

◆ **Un cimitero a cielo aperto a Gornj Obrinje**
Diciotto corpi sfregiati, cinque erano bambini
il più piccolo aveva un anno e mezzo

◆ **L'Onu e la Ue chiedono un'inchiesta**
Belgrado nega ogni responsabilità
I separatisti dell'Uck invocano i raid aerei

◆ **Veltroni: «Ogni iniziativa deve avvenire**
nel quadro delle Nazioni Unite»
Venturoni: ruolo attivo per l'Italia

IN
PRIMO
PIANO

Massacro in Kosovo in onda sulla Bbc Nato: siamo pronti

Aveva ancora il braccino alzato e irrigidito in un ultimo disperato tentativo di difesa, il cucciolo appeso al collo. L'hanno trovato vicino al corpo della madre incinta, uccisa con un colpo alla testa, il ventre aperto. Sette pagine di foto, diario orrendo di un altro massacro. Il quotidiano di Pristina «Koha Ditore» registra la brutalità con nomi e cognomi, quelli di 18 persone di una stessa famiglia trovate uccise in un bosco a Gornj Obrinje, nel Kosovo centrale. Giornalisti occidentali e osservatori dell'organizzazione non governativa Human Right Watch hanno scoperto martedì scorso - su segnalazione degli scampati - un piccolo cimitero a cielo aperto, teatro di una strage compiuta sabato scorso durante l'offensiva serba nella regione. Uccisi con raffiche di mitra gli uomini, un colpo alla testa per le donne e cinque bambini, il più piccolo di appena 18 mesi. Un vecchio aveva la gola tagliata, diversi corpi erano mutilati, piedi e mani mozzati.

Un ragazzo è sopravvissuto fingendosi morto. Come gli altri, ha raccontato, ha cercato di fuggire all'arrivo dei militari. Avevano le divise serbe. «Ci hanno trovato facilmente e ci hanno ordinato di uscire. Poi hanno separato gli uomini dal resto». La fine arriva in un prato recitato. «C'è stato detto di metterci a terra con le mani dietro la nuca, poi mi hanno colpito con dei bastoni. Non potevo vedere

quello che succedeva agli altri perché avevo l'ordine di guardare a terra. Hanno cominciato a sparare. Io sono stato colpito alle gambe e sono rimasto immobile, facendo finta di essere morto, fino a quando non se ne sono andati». Cento bossoli nell'erba testimoniano la strage.

Pristina annuncia una giornata di lutto per oggi, i separatisti chiedono alla Nato di intervenire. Belgrado da parte sua nega ogni responsabilità e annuncia l'apertura di un'inchiesta per appurare la verità, mentre ripete che Belgrado ha ritirato le sue truppe, in Kosovo è ormai tutto tranquillo. Ma le immagini della strage, rimbaltate dalla Bbc sulla stampa internazionale, sono difficili da mandare giù. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha messo in guardia Belgrado, intimando a Milosevic di «desistere dal ripetere» simili atrocità. L'Alta commissaria Onu per i diritti umani Mary Robinson ha chiesto a Belgrado di consentire un'inchiesta indipendente. Anche l'Austria, che detiene la presidenza di turno della Ue, ha chiesto l'avvio di indagini sul massacro. Per Belgrado, che contava di tacitare la comunità internazionale e scongiurare il rischio di raid aerei con l'annuncio della fine delle operazioni in Kosovo, quei morti sono un passo falso. La «normalità» che Milosevic pretende di aver ristabilito è lontana, le violenze

continuano.

«Non sono solo i satelliti che ce lo dicono, ma anche le immagini televisive e gli osservatori sul terreno», commentano alla Nato. Malgrado le pretese di Belgrado, non sembra che gli scontri si siano arrestati. Secondo il Foreign Office, nell'ultimo fine settimana in Kosovo ci sarebbe stato anche un altro massacro nella zona di Vucitrn, 15 le vittime.

Domani si riunirà a Londra il Gruppo di contatto. Ieri a Bruxelles il consiglio permanente della Nato ha verificato lo stato dei preparativi per un eventuale intervento militare. La Germania ha messo a disposizione 14 Tornado. Il capo di Stato maggiore della Difesa Guido Venturoni ha detto che l'Italia, in caso di raid, non s'illimenterà a fornire le basi «perché il nostro non è mai stato un ruolo passivo». Ma il vice-premier Walter Veltroni ha sottolineato in Parlamento che «eventuali ulteriori misure e iniziative» in Kosovo debbono averla copertura Onu.

Washington ieri ha avvertito Belgrado che il tempo stringe. Stati Uniti e Gran Bretagna spingono per lanciare un segnale forte a Milosevic prima dell'arrivo dell'inverno. Il discorso di Annan sulla risposta serba alla risoluzione Onu che intimava il ritiro dal Kosovo e l'avvio di negoziati è atteso per il prossimo 7 ottobre. Ma la Nato avverte che sarà pronta da prima.



Sulla crisi
si deciderà
il 7 ottobre

■ Un eventuale attacco aereo contro obiettivi serbi in Kosovo non avverrà prima del 7 ottobre prossimo, quando il Consiglio di sicurezza riceverà il rapporto del segretario generale delle Nazioni Unite sul rispetto della risoluzione 1199, che intimava a Belgrado di ritirare le truppe, di avviare negoziati e salvaguardare la popolazione civile, favorendo il ritorno dei profughi. In questo intervallo di tempo, la Nato deve completare la preparazione di una forza aerea di pronto intervento. Il generale americano Wesley Clark, comandante supremo delle forze alleate in Europa, il 5 ottobre prossimo consegnerà a Kofi Annan un rapporto sulla situazione sul terreno, in particolare sulla presenza di truppe nel Kosovo e su eventuali scontri in atto. Ma sarà la relazione conclusiva di Annan che potrà condurre alla decisione di intervenire militarmente, attraverso la Nato. In questo caso, il Consiglio atlantico dovrà dare al generale Clark l'ordine di preparare la forza d'intervento, domandare «l'attivazione della forza» e infine adottare un piano specifico d'intervento, che sarà poi trasmesso ai militari. Le ipotesi esaminate dalla Nato prevedono sia blitz di portata limitata sia azioni più estese, con truppe a terra ai confini. Ma in un primo momento, è opinione comune, ci sarebbe un intervento circoscritto attraverso raid aerei su obiettivi militari già selezionati.

REPORTAGE ■ Il confine è una polveriera pronta a esplodere. Ad Addis Abeba uno spiraglio diplomatico?

Etiopia-Eritrea, tamburi di guerra

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

ADDIS ABEBA Il respiro si fa più affannoso, il capitano s'arrampica con passo cadenzato tra i cespugli e i massi, poi sussurra: «State giù e togliete le giacche più colorate, fate attenzione, qui siamo a meno di 6 chilometri dalle linee eritree. Siamo sotto tiro». Sembra una gita di montagna, tra sentieri e fossati scavati dalle piogge fin sulla cima che domina Zalambessa, invece è un'antepresa sullo scenario della guerra.

Qui, sui 2400-2500 metri, etiopici ed eritrei stanno scaldando i muscoli per la battaglia che s'annuncia. Salendo da Adigrat, quartier generale degli etiopici, avevo sentito sempre più forte il rumore dei tamburi di guerra. Tra le rovine di una «Casa operaia» con tanto di fascio littorio, avevo visto i primi soldati con i kalashnikov. E, in breve, le mimetiche avevano preso il sopravvento sulle tuniche bianche dei pastori.

Poi, protetti dalla foresta che circonda un tornante, erano comparsi i camion coperti dai teloni mimetici che celano le batterie di missili Katiuscia. E via via verso la «montagna armata» s'erano infittite le pattuglie, i controlli, fin qui sul cocuzzolo dove i carrelli abbandonati dietro una roccia indicano che tra gli anfratti ci sono i cannoni e le mitraglie. Sulle strade sterrate dell'altopiano s'incontrano battaglioni che marciano intonando canti di guerra.

Guardingo, il capitano indica il fondo valle. Le case e le chiese di Zalambessa dominano il fondo

del catino circondato dalle montagne. È una città fantasma; si vedono gli ultimi nidi etiopici, sul costone e verso la città, poi case, strade, fattorie disabitate, e in lontananza le postazioni eritree. «A Zalambessa», dice il capitano, «ce ne sono 10.000 abitanti. Ora sono tutti fuggiti, alcuni si nascondono sulle montagne, altri hanno trovato ospitalità nei villaggi».

Da tre mesi gli eserciti si scrutano, c'è una quiete irreale, finta, che non attenua la tensione che s'avverte nell'aria. Quei tre mesi sono serviti ai due governi per comprare armi e munizioni nel fornitissimo mercato dell'Est europeo. E ora basta solo accendere la miccia. Il colonnello Hailele Ghebrat, 32 anni, di etnia amhara, comandante delle truppe nella regione di Adigrat, imbaccuccato nella mimetica, sentenzia: «Se il governo ci dà l'ordine di attaccare, i miei uomini sono pronti, noi non vogliamo invadere l'Eritrea, ma faremo il possibile per liberare le terre che sono state occupate. Se necessario, andremo anche oltre, ci spingeremo 80-90 chilometri in territorio eritreo, ma lo faremo solo per riprendere il controllo sulle nostre terre».

Guerra dunque? Tutto lo lascia credere anche se, come ci diranno ad Addis Abeba, gli ultimi spiragli diplomatici non si sono chiusi. Dai primi di giugno non si spara più; dopo un mese di aspri combattimenti il conflitto è stato «congelato», anche in seguito alle forti pressioni diplomatiche dell'Oua, degli Stati Uniti e dell'Italia. Ma i contrasti all'origine del conflitto non si sono stemperati, ed anzi nuovi rancori hanno allargato il fossato tra i due paesi, un tempo non lontano amici e alleati. Le espulsioni hanno decimato la comunità eritrea e quella etiopica nei due paesi. Ad Addis Abeba paragonano il leader eritreo Isaias Afewerki «a Saddam», mentre la



L'INTERVISTA

Zenawi: «Le aggressioni di Asmara»

ADDIS ABEBA Nei prossimi giorni in Burkina Faso si terrà l'incontro decisivo tra eritrei ed etiopici. I mediatori africani faranno la spola tra il leader etiopico Zenawi e quello eritreo Afewerki nel tentativo di avviare la trattativa. Ad Addis Abeba abbiamo incontrato il premier etiopico Meles Zenawi.

Quali possibilità vi sono di evitare la ripresa del conflitto?

«Noi etiopici non vogliamo la guerra, e riteniamo che sia ancora possibile una soluzione pacifica. Tuttavia non possiamo certo accettare l'occupazione della nostra terra. Se un paese invade le terre di un altro vi sono due possibilità: o arretra, oppure occorre usare la forza per indurlo a ritirarsi. Noi non abbiamo ancora chiuso la porta, e non escludiamo alcuna opzione. E tuttavia non sono molto ottimista».

I contrasti con gli eritrei riguardano solo il problema del confine?

«Vi sono problemi economici e commerciali irrisolti, quello della moneta ad esempio e quello dell'uso di una raffineria di petrolio. Ma non sono queste le ragioni che hanno provocato il conflitto. Guardate come si comporta il governo di Asmara. Sono in rotta con lo Yemen per il controllo di alcune isole, con Gi-

buti per questioni di frontiera e con il Sudan. Quando c'è stato l'attentato contro Mubarak qui ad Addis Abeba e l'Onu ha accusato il Sudan noi non abbiamo interrotto le relazioni con quel paese, ma ci siamo limitati a ridurre il personale della nostra ambasciata. Loro invece, a quattro anni dall'indipendenza, sono in rotta con tutti i loro vicini».

Quali sono le rivendicazioni dell'Etiopia, siete interessati al controllo dei porti del mar Rosso?

«Noi diciamo che gli eritrei hanno occupato una parte dei nostri territori e che si debbono ritirare. Non intendiamo però correggere un errore con un altro errore, prendere neppure un centimetro del loro territorio».

Il presidente Clinton è venuto recentemente in Africa, si parla di una «new generation» di dirigenti africani...

«Non mi riconosco in questa definizione. Il problema della ridefinizione dei rapporti tra l'Africa e il mondo industrializzato è ancora aperto e gli impegni necessari non sono ancora stati presi, non si vedono. Pensate a quello che è successo in Somalia, in Ruanda e in Congo».

radio dell'Asmara urla che il premier etiopico Zenawi «è peggio di Menghistu», il sanguinario dittatore deposto nel 1991 proprio dall'inarrestabile ribellione eritrea e dei movimenti etiopici, primo tra tutti quello tigrino. Aferworki e Zenawi erano allora i capi della rivolta, entrambi tigrini, sono legati anche da un lontana parentela. In pochi mesi quest'alleanza, sulla quale anche gli Stati Uniti avevano scommesso, è andata in frantumi. Il cambio della moneta eritrea e il controllo dei porti sul Mar Rosso sembrano le cause che hanno scatenato gli attriti. «Fino a maggio - spiega Tesfay, un giovane sfollato da Zalambessa - alla frontiera si commerciava solo con i Birr (la moneta etiopica, Ndr). Dall'Etiopia transitavano carichi di caffè, the e berberè e dall'Asmara arrivava il sale, e molte altre merci. Poi gli eritrei hanno stampato la loro moneta, il nakfa, ma i traffici non si sono fermati. Cambiavano 100 nakfa per 70 birr. Si facevano affari fino a 2000 birr (quasi 300 dollari Ndr); poi il governo ha preteso dagli eritrei lettere di credito in dollari». Così gli eritrei, più deboli sul piano economico, hanno pagato salato il passo fatto con il cambio della moneta. E si sono rifatti sulle tariffe dei porti di Assab e Massaua, vitali per l'Etiopia che ora può contare solamente sullo scalo di Gibuti dove le tariffe sono altissime.

Le tensioni innescate dal cambio della moneta e dal controllo dei porti si sono esacerbate fino ad esplodere ai primi di maggio nella guerra. L'occupazione di pochi chilometri di terra, aridi e privi di

risorse, ai confini di Badme e Zalambessa è diventata il pomo della discordia che catalizza l'orgoglio e i desideri di rivincita dei due governi. Ad Addis Abeba la propaganda anti-eritrea è martellante. Almeno 20.000 eritrei (anche alcuni impiegati dell'ambasciata d'Italia di Addis Abeba), spesso inseriti ai livelli dirigenti della società etiopica, sono stati espulsi attraverso il fronte di Buriè e verso Assab. Il governo - come ci spiega il ministro degli Esteri Seyoum Mesfin - si giustifica sostenendo che gli espulsi «appartenevano ad organizzazioni eritree o erano uomini d'affari che finanziavano la guerra contro l'Etiopia». Ma la paura serpeggia tra tutti i 400.000 eritrei di Addis Abeba. I capi dell'Asmara non si comportano diversamente. Alla periferia di Addis Abeba incontriamo un gruppo di profughi etiopici, circa 2000 sfollati dalla zona di Assab. Sono in fila per il cibo, dormono in camera sovraffollate e sopravvivono con il magro sussidio del governo. Sono per lo più manovali cacciati da imprese eritree nel porto di Assab. Raccontano di pestaggi e arresti arbitrari.

I veleni reciproci alimentano una clima gueresco che, almeno ad Addis Abeba, pare aver superato il punto di non ritorno. A sfavore dell'opzione militare giovano tuttavia molti elementi. L'Etiopia ha inaugurato nel 1994 la nuova costituzione federale che riconosce ampie autonomie alle etnie. Ciò non ha sanato le antiche rivalità tra i gruppi maggioritari, amhara e oromo, e l'attuale gruppo dirigente tigrino. E tuttavia si tratta di un'esperienza innovativa nell'Africa dilaniata dai conflitti etnici. E il prestito di 2,5 miliardi di dollari concesso nel 1997 (e fino al 2000) dalla Banca Mondiale ha favorito gli investimenti e un timido sviluppo economico. La guerra bloccherebbe tutto.